

**Il nostro inviato nella Siberia occidentale**  
**Le rivendicazioni e i racconti**  
**dei minatori che passano la vita nei pozzi**  
**Manca anche il sapone per lavarsi**

**Siamo nella terra più inquinata dell'Urss**  
**Il fiume Dom' ha le acque nere**  
**e le piogge acide distruggono i boschi**  
**Solo il 3% dei campi è coltivato**

**Lo sciopero ormai dilaga**  
**La Tv sovietica accusa**  
**il governo ucraino:**  
**«Rifiuta la trattativa»**

# La rivolta dei dannati del carbone

Tra i centocinquanta minatori in sciopero nel Kemerovo. Forse il governo ha ceduto e si prepara a stanziare 70 milioni di rubli per l'aumento delle indennità notturna e serale. Gli operai raccontano la trattativa, i disagi di una terra ricca, la loro dura condizione. La produzione del carbone è bloccata e un colpo durissimo si è abbattuto sull'economia di un vasto settore industriale.

DAL NOSTRO INVIATO  
**SERGIO BERIO**

PROKOPIEVSK «Su un milione di tonnellate di carbone estratto, due morti. Mio fratello l'ho perso quest'anno, aveva 22 anni. Il «maestro operaio» Alexandr Rudenko, 35 anni, con 14 anni di miniera alle spalle, dimostra molto di più. Magrissimo, il volto scavato, racconta che sono quelli come lui a reggere la miniera. Sono loro, i capi, a dare le indicazioni ma non si tirano indietro se c'è da spaccare il carbone. Lui è uno dei 150 mila minatori in sciopero nella regione di Kemerovo che, da un momento all'altro, aspettano la svolta. Forse il governo ha ceduto e si prepara a stanziare 70 milioni di rubli per l'aumento delle indennità notturna e serale. Era uno dei tanti punti di un pacchetto di rivendicazioni che il «comitato regionale di sciopero» ha gettato sul tavolo di Nikolaj Sil'nikov, inviato dal Politburo del Cc del Pcus, insieme al primo vice premier Voronin e al capo dei sindacati Shalaev.

Una trattativa tesa, a volte drammatica. La produzione del carbone è bloccata e un colpo durissimo si è abbattuto sull'economia di un vasto settore industriale. Senza carbone non vanno avanti molte fabbriche. Senza carbone va a picco non soltanto la struttura industriale della regione, che conta oltre 3 milioni e mezzo di abitanti (molti di più della Repubblica baltica di Letto-



Quando è arrivato il Ministro del carbone, Shchadov, i minatori gli hanno risposto che poteva tornare indietro, se non aveva il potere di trattare. Le richieste, appoggiate da tutti gli altri lavoratori, spaziavano infatti dall'aumento delle indennità fino a provvedimenti per la difesa dell'ambiente. Tra Prokopievsk e Novokuznetsk scorre il fiume Dom', che è scuro come il carbone, così pure il suo affluente Aba. Dicono che si trovi qui la zona più inquinata dell'Urss, dove le foglie della fitta vegetazione sono punteggiate di macchie delle piogge acide e le bacche della non lontana taiga contengono nitrati oltre ogni limite tollerabile. La marmellata che si fa da queste parti pure di carbone, lo senti tra i denti quando mastichi.

Così la gente fugge via, quando può, dalla regione di Kemerovo. I minatori più anziani, sfianati dalla tisi, dalla polmonite e dalla pleurite, vanno in pensione ed i giovani, piuttosto che andare laggiù, nelle viscere della «miniera del nord», lasciano la loro terra. Eppure, da Mosca, il Gosplan ha concepito un programma di ulteriore potenziamento della produzione carbonifera.

Da 150 milioni di tonnellate, i burocrati del comitato avevano pensato di passare al ritmo di 220 milioni entro il 2005. Ma chi avrebbe estratto il carbone? Bisognerebbe trasferire nel Kuzbass centinaia e centinaia di lavoratori, minatori, ma non solo. All'annuncio di questo progetto nell'intero bacino si erano già svolte vivaci proteste, perché il carbone, che pure è la principale fonte di ricchezza, ha già recato un danno ingente alle falde acquifere, ridotto al lumino l'agricoltura, creato delle vere e proprie zone desertiche, immensi spazi ra-

schianti, scorticati, che hanno consentito la ricoltivazione di appena il 3 per cento della terra. Un delitto compiuto su commissione del ministero che pretende di incamerare tutto il profitto.

I minatori vogliono che almeno il 15 per cento rimanga all'economia del bacino, per poterlo destinare alle infrastrutture, dal momento che Kuzbass è al tredicesimo posto nella produzione ma al 43° per alloggi, scuole, ospedali. Il presidente della filiale della Banca nazionale, Andreev, dice che il bacino carbonifero delle «undici città» è in grado di produrre dodici miliardi di rubli mentre la Lettonia è indietro di tre volte. Commenta: «ma per la manutenzione di Riga, la capitale della repubblica baltica, si spende molto di più che per l'intero Kuzbass. Che dovremmo fare, allora? Forse uscire dall'Urss?».

No, il Kuzbass non è secessionista e, a quanto pare, non si è fatto trascinare dagli appelli alla sollevazione degli attivisti dell'Unione Democratica, giunti sin qui dalla capitale siberiana di Novosibirsk, né dalle proposte di sospendere la fornitura del carbone per le produzioni strategiche. È prevalso - dicono gli stessi minatori - il senso di responsabilità. «Certo - ammette l'operaio Serghej Sciupkov - abbiamo fatto errori, ma sono frutto della nostra inesperienza. I giovani sono anche ingenui. È il minatore di quinto grado, Valeri Legaciov, aggiunge: «la trattativa è entrata in una fase cruciale. Ci sono in discussione questioni generali e particolari: qualcosa come quaranta punti che sono il risultato delle richieste venute da tutte le zone. Ci devono dare una risposta su tutto, perché la gente non vuole più sentire soltanto promesse».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA. Lo sciopero dei minatori del «Donbass» (bacino di Donetsk, in Ucraina) sta progressivamente estendendosi. Le cinque miniere della cittadina di Makeevka, che avevano seguito l'esempio dei minatori del «Kuzbass», sono diventate ieri diciassette e il numero degli scioperanti ha superato quota 4.000. Sembra ripetersi - su scala che potrebbe divenire ancora più vasta - la vicenda dei minatori siberiani. E non è tutto. Secondo informazioni ancora incontrollabili, anche i minatori della lontana Jakutia, dipendenti del grande consorzio «Jakutugol», che comprende le grandi miniere a cielo aperto di Nerungin, sarebbero entrati in sciopero. Dovunque le piattaforme sono le stesse e dovunque i minatori mostrano la stessa determinazione e le stesse capacità organizzative, scavalcando le organizzazioni sindacali esistenti e dotandosi di propri comitati di agitazione che riscuotono la fiducia della base.

A Makeevka le richieste della piattaforma sono anch'esse sindacali e politiche: aumenti salariali, indennità per i turni di notte, prolungamento delle ferie, assistenza sanitaria decente, aumenti pensionistici, programma di edilizia per i lavoratori. Ma, subito dopo, cominciano le richieste più «sensanti»: autonomia imprenditoriale alle singole miniere, sottraendole al consorzio che è altrettanto irraggiungibile e burocratico del ministero centrale dal quale dipende. E riduzione drastica dell'apparato burocratico.

Ieri sera il telegiornale «Vestnia» è sceso in campo a sostegno dei minatori con una durissima polemica contro il governo della Repubblica ucraina. «Non si capisce perché - ha detto il giornalista inviato sul posto - il governo ucraino non tratta con i minatori». E le immagini di migliaia di minatori in assemblea sulla piazza centrale di Makeevka, in corteo lungo le vie della città, ancora in divisa da lavoro, con i volti neri di carbone che ricordavano i film di Pudovkin, hanno riempito a lungo gli schermi televisivi. Non meno eloquenti delle interviste ai dirigenti di questo movimento inedito, che vuole «più perestrojka», ma che esprime apertamente sfiducia e diffidenza nel vertice politico, da cui sono venute promesse e che non riesce a mantenere. Scioperano perché non hanno via d'uscita, tengono a sottolineare che «è una misura estrema». Ma dicono chiaro che non smetteranno se non verrà data risposta adeguata alle loro rivendicazioni.

Nel Donbass - come nel Kuzbass - non ci sono disordini di piazza, non ci sono scontri nazionali. Ma la tensione si taglia con il coltello. Poi il teleschermo mostra le immagini dei carri armati che presidiano Stepanakert, capitale del Nagorno-Karabakh. Leggiti la pace non è ancora tornata dopo un anno e mezzo di tragedie. Poi vengono quelle della squadra d'emergenza del ministero dell'Interno dell'Urss che segue la situazione in Abkhazia. È in corso l'ennesimo assalto armato contro una stazione di polizia. Quasi un bollettino di guerra. Al quale bisogna aggiungere il coprifuoco che continua nella regione di Isfara, alla frontiera tra Kirghizia e Tagikistan, i profughi armeni dall'Azerbaijan e quelli azeri dall'Armenia.

Un lungo elenco di problemi drammatici che il governo sovietico deve risolvere in fretta, anche se molti - da qui il vero dramma di Gorbaciov - in fretta non si potranno risolvere.

## Gorbaciov: «Comprenderemo dall'estero cibo e merci per 15 miliardi di dollari»

L'Urss importerà beni e alimentari dall'estero per dieci miliardi di rubli, pari a circa 22.000 miliardi di lire: è la risposta di Gorbaciov al drammatico squilibrio interno tra domanda e offerta di beni. Il presidente sovietico ne ha dato l'annuncio ieri al comitato centrale prendendo atto della insostenibilità della situazione. Gorbaciov ha anche riferito l'intenzione di anticipare, all'autunno del '90, il 28° congresso del partito

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**GIULIETTO CHIESA**

MOSCA. Gorbaciov ha reagito con una decisione eccezionale ad una situazione eccezionale. L'Urss importerà 10 miliardi di rubli (circa 15 miliardi di dollari) di beni di consumo e alimentari per fare fronte al drammatico squilibrio tra domanda e offerta di beni. L'annuncio è venuto ieri nel corso di una riunione pan-sovietica al Comitato cen-

trale in cui il presidente sovietico ha preso atto della insostenibilità della situazione.

È, in sostanza, l'accettazione della proposta avanzata in congresso dagli economisti più «radicali» della perestrojka. In testa a tutti Nikolaj Shmeliov, che avevano invocato misure d'emergenza per «prendere tempo» in attesa dell'avvio

del nuovo meccanismo della riforma. Poiché ogni dollaro di beni importati rende - al cambio reale - circa 20 rubli allo Stato sovietico sul mercato interno, ciò consentirà anche di rastrellare dalla circolazione una massa monetaria di circa 300 miliardi di rubli, attenuando in tal modo la spaventosa tensione inflazionistica.

Gorbaciov ha tenuto un discorso di alta drammaticità, indicando la necessità di portare il partito fuori dalla situazione di «stato d'assedio» in cui si trova a causa del grave ritardo nell'adeguarsi ai mutamenti della perestrojka. Il sindacato - ha detto il presidente sovietico - «si adatta ancora più lentamente», mentre le «organizzazioni informali» si at-

tizzano con grande rapidità, e «in stragrande maggioranza si pronunciano per un approfondimento della perestrojka».

Dunque il partito «rischia realmente di vedere indebolito il suo ruolo dirigente sulla perestrojka e, di conseguenza, sulla società». Parole di inaudita franchezza che mettono il dito sulla piaga e respingono senza appello le tesi conservatrici degli apparati, con le loro pretese di tenere in pugno la situazione con i metodi del comando.

Lo sciopero dei minatori ha dato una potentissima spallata che ora il leader sovietico sta usando per forzare gli equilibri interni all'apparato. Al quale, tuttavia, concede su un altro versan-

te una boccata d'aria. Gorbaciov si pronuncia infatti contro l'ipotesi della convocazione di un congresso straordinario del partito. Ma accetta l'idea di convocare con qualche anticipo - per l'autunno del 1990 - il prossimo 28° congresso del partito.

L'apparato - insiste Gorbaciov - «è necessario. Ma dev'essere un nuovo apparato, capace di adempiere alle sue funzioni in modo diverso dal passato». La crisi che si sta registrando «non è crisi del partito, ma delle sue vecchie funzioni, dei metodi invecchiati». Crisi del «sistema di comando amministrativo, affermatosi per un lungo periodo di tempo e che ha imposto al partito stesso le sue leggi».

## Stato di emergenza e coprifuoco in Abkhazia

Sono diventati 16 i morti in Abkhazia, mentre la situazione rimane gravida di incognite. Centinaia di armi da fuoco infatti sono in mano ai facinorosi che hanno dato l'assalto ad una prigione liberando tutti i detenuti. In serata la radio sovietica ha annunciato che in tutta la repubblica dell'Abkhazia è stato imposto lo stato di emergenza e il coprifuoco.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA. La situazione nella Repubblica autonoma di Abkhazia (all'interno della Repubblica federata di Georgia) resta «esa». Secondo le informazioni del ministero degli Interni dell'Urss - che ha inviato nella zona 3000 soldati delle truppe speciali - nelle ultime 24 ore non si sono registrati grossi incidenti. Ma ieri mattina il bilancio ufficiale delle vittime degli scontri tra bande di georgiani e di abkhazi è salito a 16 i due ultimi morti erano ricoverati in ospedale

per le gravi ferite riportate. Le fabbriche sono chiuse, come pure tutti i servizi pubblici. I trasporti non funzionano. Le linee ferroviarie sono state sabotate in numerosi punti e gli aeroporti non sono in grado di garantire servizi regolari. Il caos è serbo ancora più grave dalla situazione in cui si trovano decine di migliaia di turisti - provenienti da ogni parte dell'Urss - che affollano in questa stagione le rinomate spiagge abkhaziche del Mar Nero e che ora chiedono disperatamente di po-

tersi allontanare al più presto dal pericolo.

È il conflitto tra le due etnie serve da copertura alla criminalità comune che, a quanto sembra «appare particolarmente attiva. Nella cittadina di Zigidli la folla ha preso d'assalto la prigione, consentendo la fuga di decine di reclusi.

Le forze dell'ordine appaiono impotenti a dominare la situazione, che potrebbe esplodere di minuto in minuto. Bakatin ha denunciato nel parlamento sovietico che le truppe di pronto intervento - attualmente 17.000 uomini - non sono sufficienti a fare fronte a tutte le situazioni d'emergenza. Il quadro appare, a tratti allucinante. Il portavoce del ministero degli Interni, Vladimir Prokopenko ha riferito ieri che le autorità locali hanno dovuto dirottare i treni che attraversano la repubblica abkhazica in direzione di Erevan, capitale armena. La linea

alternativa passa per Krasnodar e per Baku capitale azerbajgiana. Ma migliaia di passeggeri armeni sono stati fatti scendere (o sono sbarcati volontariamente) a Krasnodar per evitare di dover attraversare il territorio azerbajgiano. Ovviamente nel timore di assalti ai treni da parte degli azeri.

La pentola rovente del Caucaso ribolle dunque ormai in tutte le direzioni. Contrasti nazionali od interetnici, certo. Ma - come appare sempre più evidente - dovunque si coglie un minimo denominatore comune appena si guardi sotto la superficie: è una crisi economica, sociale e culturale profonda, che si aggrava e che spinge ciecamente gli uomini (e le nazioni) gli uni contro gli altri. Come i famosi polli manzoniani che, appesi a testa in giù nelle mani di Renzo, non trovavano di meglio che beccarsi a vicenda.

### «Il film su Tbilisi» Tre cineasti sovietici hanno ripreso in diretta il massacro del 7 aprile

DAL NOSTRO INVIATO  
**ALBERTO CRESPI**

MOSCA. L'avevano visto solo Gorbaciov e i membri del Soviet supremo. Era una sorta di documento politico «interno» realizzato dai cineasti georgiani. Da ieri è diventato pubblico, dopo due proiezioni in margine al sedicesimo Festival del cinema di Mosca. È un film senza titolo, girato in video, lungo poco più di un'ora. Il portavoce della comunità georgiana di Mosca che l'ha introdotto lo ha semplicemente definito «il film su Tbi-

li». È stato un grande momento di mobilitazione, di «cinema militante». Già il 7 aprile, quando iniziarono le manifestazioni che avrebbero provocato la morte di 20 persone (nonché le dimissioni del segretario del partito georgiano, Patsiavili), tre cineasti (due dilettanti e un professionista, Gaga Handrava, che lavora per la tv georgiana) sono scesi nella centraleissima via Rustaveli dove si erano radunate

oltre 10.000 persone. Armati di telecamere video, sono riusciti a documentare con incredibile potenza il momento in cui è iniziato il massacro, nella notte fra l'8 e il 9 aprile. La sequenza è girata con una videocamera che reca, in basso a destra nell'inquadratura, l'indicazione dell'ora, e questo dato rende le immagini ancora più impressionanti: alle 3.56 la gente in strada cantava e ballava, alle 4.05 i cararmati hanno cominciato ad avanzare e tutto è successo in pochissimi minuti. Il film, poi, prosegue con interviste ai testimoni, uno dei quali afferma che l'esercito, per disperdere la folla, ha usato armi chimiche già utilizzate in Afghanistan. «È un gas paralizzante - racconta l'uomo - che blocca i muscoli. Era terribile, ero lucido, vedevo e capivo tutto, ma non mi potevo muovere».

Il materiale filmato è stato montato da Eldar Scengelaja, uno dei maggiori registi georgiani, che ha anche aggiunto un commento fuori campo in russo e ha personalmente portato il film a Mosca.

Scengelaja è deputato, è il capo dell'Unione cineasti della Georgia e attualmente è membro di una commissione statale che sta indagando sulle responsabilità della tragedia. Il film si chiude su un'immagine di via Rustaveli pochi giorni dopo il massacro, ricoperta di fiori portati dalla gente. Noi chiediamo con un'indignazione che lo ha presentato al Festival ci ha assicurato che il film non è proibito, qualunque tv straniera può richiederne una copia. Occorre rivolgersi direttamente alla rappresentanza della Repubblica della Georgia a Mosca, in via Arbat 42. I numeri di telefono sono 2419606, 2419699, 2419546.



Immagini dalla Siberia. Una squadra di operai incrocia le braccia, sopra un minatore mentre guida slogan di lotta